

Libri & riviste

MICHAEL KIRBY - « **Happening** » - De Donato Editore, Bari 1968, pp. 370. L. 3.800.

Chiuso il libro, la prima impressione (ma è un'interrogazione) che la lettura ci sollecita riguarda — prima ancora delle ragioni e dei significati — l'origine, l'« etnografia » degli happenings.

Parlare di questo libro, intravedere l'opportunità, le liceità di « condividere » con Michael Kirby i chiarimenti e le considerazioni che egli ci riferisce, e farlo magari con gravità, solidale partecipazione, sarebbe, non potrebbe essere altro che una pura affermazione teorica. E ciò perché il libro è una esperienza così nuova, sorprendente, o meglio, è così curiosamente e gradevolmente « straniero » per l'impostazione e i criteri che lo dettano, da smentire alle radici una qualsiasi lettura a livello di immediata dunque scontata « complicità » sull'argomento.

In altre parole, ci accorgiamo subito di esser qui, in Europa, sacrificati (o privilegiati) da circostanze, umori, pudori, attitudini « diverse ».

Le notizie non sono esperienze, eppure il mare di equivoci che qui da noi s'è venuto formando attorno alla parola happening sembrerebbe dimostrare il contrario. In effetti, tali e tante

« esperienze » divulgate sul fenomeno non sono altro che vaghe, arbitrarie supposizioni. L'abitudine, per esempio, di definire happening una qualsiasi festa, una qualunque baldoria « culturale », il primo scherzo « sottile » che capiti per la mente, la più banale improvvisazione « mondana », in generale tutte le più svogliate invenzioni « collettive », è l'aspetto più appariscente del falso uso del termine. E questo per una nostra inconfondibile, grottesca disponibilità « cortigiana » ad assimilare ancor prima di conoscere, a compiacerci ancor prima di capire. Una giustificazione, comunque, c'è. E sta proprio nel termine happening, o meglio, nelle circostanze per cui gli stessi autori hanno dovuto accettarlo. Può sembrare assurdo, ma i primi ad essere male informati sull'argomento, i primi a patire dell'equivoco, sono stati proprio gli autori: Allan Kaprow, intitolando un suo spettacolo « 18 happenings in 6 parts » certo non intendeva « siglare » la rappresentazione come accadimento (il copione, le prove, i preparativi accurati non potevano in nessun modo certificarlo), affermava, piuttosto, di « invocare » una finta verità, in altre parole una certa « presenza » dello spettacolo, naturalmente attribuita per

volontà estetica e non garantita per volgare malizia. Gli altri autori addirittura ostentano di ignorare la definizione, assolutamente non parlano di improvvisazioni, invenzioni a casaccio, azioni imprevedute.

Che cosa **non** siano dunque gli happenings (che cosa non avremmo voluto che fossero) è quanto, date le nostre precarie informazioni (e fantasie) al riguardo, ci premeva chiarire soprattutto.

Che cosa invece propriamente siano (azione, parola, suono, immagine, azione della immagine, suono della parola, immagine dell'azione, azione della parola?) è possibile rintracciarlo al di dentro (e al di fuori) di queste possibili (e impossibili) combinazioni. Vogliamo dire cioè che, all'interno o all'esterno, prima o dopo non importa, collocheremmo gli artifici e le invenzioni degli happenings nell'ambito della tecnica più rigorosamente teatrale. Con una precisazione: che così come ogni fase autentica, innovatrice del corso di ogni disciplina artistica tende a liberarsi dei propri limiti di struttura, della propria pesantezza intrinseca, così gli happenings tendono a cancellare quel tanto di « teatrale », stereotipato, fastidioso di tanto teatro di oggi (o addirittura « del » teatro di oggi) fino a scoprire le ra-

dici vere, dimenticate, incalcolabili del teatro.

L'elementarità, la oggettività, perfino una certa ingenuità, fanno degli happenings un teatro di idee: nella misura in cui vengono volutamente trascurati gli accessori e gli abbellimenti, prendono rilievo le azioni e i significati dello spettacolo. Nessun culto del casuale o della generica spontaneità quindi e ci è lecito, almeno per ora, continuare tranquillamente ad accettare il pudore dei nostri gesti.

In questo senso gli « events », che appartengono in certo modo al clima degli « happenings » (e di cui abbiamo potuto osservare alcuni esempi anche in Italia), sono acrobatiche, raffinate variazioni sul tema dello spettacolo, di tono più intellettualistico, sottilmente provocatorio.

La discussione, tuttavia, può adeguarsi ancora ad altri riferimenti a problemi più propriamente nostri: il libro ci procura (per questo tra l'altro lo salutiamo con compiaciuta anche se penosa, contraddittoria fierezza) l'occasione di dare finalmente lo addio al tanto tormentato, discusso e sterile problema della « sintesi delle arti ». La soluzione ha proprio il merito di non essere tale, di non essere cioè un'alternativa « autorizzata »

del problema: è, come sempre, un'invenzione. Alla presunta combinazione « fruttuosa » delle arti, gli happenings costituiscono la risposta, uguale e contraria.

Sostituiscono cioè, al problema, la prospettiva infinita della ricerca, come precipitazione puntuale degli ingredienti (letterari, teatrali, pittorici, ecc.) « in vista » di un risultato.

Si delinea, a questo punto, l'esigenza americana, positiva, costruttiva, protestante) di « sentire » il pubblico testimone attivo dell'esperienza, di contro all'esigenza nostra (evasiva, sensuale, cattolica) di astrarre da ogni contesto immediato. In Europa, assistiamo ad operazioni analoghe, meno eloquenti, più pateticamente private, esplicitamente ascritte alle tradizioni: alcune esperienze di Yves Klein e di Piero Manzoni sono eccezionali testimonianze di questa ricerca.

Giulio Paolini